

## I movimenti di massa e le loro forme organizzative

La crescita, in Italia, dei movimenti di massa in difesa delle fondamentali condizioni di vita dei lavoratori, contro le guerre imperialiste, in difesa dei valori della Resistenza contro i rigurgiti del vecchio fascismo - alimentato dall'imperversante «revisionismo storico» - e contro il governo Berlusconi e i suoi sempre più scoperti tentativi di creare un regime politico autoritario e reazionario, pone oggi alla riflessione dei militanti più consapevoli di questi movimenti il problema delle **forme organizzative** idonee a dare realmente **forza, stabilità e continuità nel tempo** all'azione delle masse e a svilupparla verso contenuti rivoluzionari più avanzati.

Molti «movimenti» cresciuti negli ultimi due anni sono caratterizzati dall'autoreferenzialità, dallo spontaneismo e dal movimentismo fine a se stessi, e da una proclamata insofferenza verso forme organizzative strutturate secondo i criteri della **rappresentanza**: un'insofferenza che si esprime nel cosiddetto «**rifiuto della delega**» e nella non-volontà di esprimere dei dirigenti effettivamente **responsabili** verso la base dei movimenti, e da essa **controllabili**.

Quello che è stato chiamato il «movimento dei movimenti» è un arcipelago di culture, linguaggi, pratiche, spesso incomunicabili fra loro, un insieme magmatico di «soggettività» (come oggi è di moda dire), i cui luoghi di incontro sono i «forum», le «reti», i «tavoli di discussione», nel segno dell'**assemblearismo** (un'eredità del vecchio '68, dura a morire) e del **leaderismo personalistico** dei «portavoce» (o dei cosiddetti «gruppi di continuità») che fanno da trait-d'union fra un'assemblea e l'altra.

Ogni movimento ha la sua «tematica» particolare (e particolaristica), che stenta a trovare un collegamento stabile e **unitario** con le altre tematiche, anche per effetto di quella cultura «differenzialistica» che è diventata largamente egemone e che tende a valorizzare, appunto, le differenze e non ciò che unisce su un comune terreno ideale e politico.

Questa realtà non è frutto di un caso, ma della prevalenza - all'interno di molti movimenti - della **piccola borghesia** e delle sue **tendenze soggettivistiche e anarchiche**. La crisi attraversata attualmente da gran parte del «movimento dei movimenti» è denunciata dai suoi stessi militanti di base più attivi e consapevoli.

Come comunisti, noi vogliamo richiamare alla memoria di questi militanti (soprattutto i più giovani) alcune esperienze storiche di **organismi di massa** per la lotta contro il fascismo e la reazione (e contro il capitalismo che ne è l'elemento generatore); e li vogliamo ricordare proprio perché la «memoria storica» di essi è stata distrutta dalla borghesia e dai liquidatori dell'esperienza comunista.

Il primo esempio al quale ci richiamiamo è quello **degli organi di fronte unico e di fronte popolare antifascista** lanciati dal VII Congresso dell'Internazionale Comunista nel 1937.

Nel suo rapporto al VII Congresso, dopo aver riconosciuto che l'azione per l'attuazione concreta del fronte unico anticapitalistico fra operai e lavoratori di diversa appartenenza politica può assumere, come primo passo, la forma di **accordi parziali e temporanei in vista di azioni comuni** (quella che tradizionalmente va

sotto il nome di «unità d'azione») «per organizzare la lotta economica degli operai, per condurre delle azioni politiche di massa, per organizzare l'autodifesa comune contro le aggressioni fasciste» e per altri compiti, Giorgio Dimitrov affermava con forza che «non ci si deve accontentare» solo di questo:

«I comunisti e tutti gli operai rivoluzionari devono adoperarsi a creare negli stabilimenti, tra i disoccupati, nei quartieri operai, tra la gente minuta delle città, nelle campagne, degli **organi di fronte unico, di classe, non di partito, elettivi**.

«[...] Soltanto degli **organi di questo genere** possono conquistare al movimento di fronte unico anche l'enorme massa dei lavoratori inorganizzati, possono contribuire allo **sviluppo della iniziativa delle masse** nella lotta contro l'offensiva del capitale, contro il fascismo e contro la reazione».

Solo su questa **solida base** sarebbe stato possibile sviluppare **un più ampio fronte antifascista** comprendente anche contadini lavoratori e «masse fondamentali della piccola borghesia urbana» (quello che storicamente è andato sotto il nome di «fronte popolare»).

La formazione di **organi stabili ed elettivi** di fronte unico operaio e di fronte popolare era la condizione e la premessa per **la preparazione delle masse proletarie alla rivoluzione socialista**, che avrebbe potuto giungere alla sua conclusione vittoriosa - sotto la direzione politica del partito comunista - quando la lotta di classe si fosse ulteriormente sviluppata fino a creare una **situazione rivoluzionaria**.

Salde radici di classe, stabilità, elettività, rifiuto dell'assemblearismo piccolo-borghese: è una lezione fondamentale anche per noi oggi.

Il secondo esempio è quello dei **Comitati Operai e Contadini** che sorsero in Italia nel 1925-26, per impulso del partito comunista, come organismi di massa del fronte unico di lotta antifascista e anticapitalista.

Le tesi del III Congresso del PCd'I (Lione, 1926) affermavano:

«Il "fronte unico" di lotta antifascista e anticapitalista che i comunisti si sforzano di creare deve tendere a essere un **fronte unico organizzato**, cioè a fondarsi sopra organismi attorno ai quali la massa trovi una forma e si raccolga».

«La parola d'ordine dei comitati operai e contadini deve essere considerata come formula riassuntiva di tutta l'azione del partito in quanto essa si propone di creare un fronte unico organizzato della classe lavoratrice. I comitati operai e contadini sono **organi di unità della classe lavoratrice mobilitata sia per una lotta di carattere immediato che per azioni politiche di più largo sviluppo**».

Nel 1926 esistevano **32 Comitati Operai** in varie città italiane. A Milano il Comitato nacque da una conferenza di delegati di 28 fabbriche milanesi; a Trieste da una conferenza di 97 delegati delle officine triestine; a Bologna, a Verona e a Taranto i Comitati furono eletti da conferenze a cui parteciparono, rispettivamente, 22, 42 e 60 delegati operai; altre riunioni si tennero ad Alessandria, Biella, Como, Novara, Venezia, Foggia, Napoli.

Senza trascurare l'azione per la difesa degli interessi quotidiani dei lavoratori, i compiti principali di questi organismi di massa erano di natura **politica**: 1) agitazione per l'aumento dei salari e contro il caro-affitti; 2) agitazione per la libertà di organizzazione e di sciopero; 3) agitazione e propaganda contro il fascismo; 4) lotta

contro la guerra; 5) propaganda e agitazione per il fronte unico operaio anticapitalistico e l'alleanza con i contadini; 6) guida e direzione dei movimenti di massa, in modo da apparire in ogni occasione, agli occhi delle masse, come **il primo embrione del fronte unico proletario**.

Ci sembra particolarmente interessante riportare la testimonianza personale di Mario Montagnana, allora dirigente del Partito comunista in Piemonte e in Liguria:

«Era necessario coordinare e legare l'azione degli operai e quella dei lavoratori dei campi e, nel tempo stesso, imprimere a tutto il movimento delle masse, nelle città e nelle campagne, **un carattere non sindacale, ma politico**, contro il fascismo e contro i grandi capitalisti di cui esso realizzava gli interessi.

«Il partito prese in quel periodo l'iniziativa della creazione di **Comitati di Operai e Contadini**, i quali dovevano essere gli strumenti capaci di raggiungere questi due obiettivi. I membri di questi Comitati venivano **eletti in apposite riunioni di fabbrica, di quartiere o di villaggio**, alle quali partecipavano - naturalmente prendendo tutte le misure cospirative indispensabili - degli **aderenti ai vari partiti antifascisti** e dei **senza partito**, degli **organizzati nei sindacati di classe** e anche dei **disorganizzati** [...].

«Ho partecipato personalmente, nel 1925 e 1926, alle **conferenze provinciali** dei Comitati di Operai e Contadini tenutesi nelle varie province del Piemonte e della Liguria. A ognuna di esse presero parte **varie decine di delegati**, riuniti durante l'intera giornata in mezzo ai boschi [...]. Le discussioni furono ovunque serie e appassionate. Ogni conferenza elesse un **consiglio direttivo** incaricato di dirigere e coordinare il lavoro dei comitati locali in tutta la provincia. Particolarmente riuscita, ricordo, fu la Conferenza di Genova, alla quale presero parte **quasi cento delegati**, in maggioranza non comunisti, tra cui alcuni socialisti e perfino dei repubblicani e dei cattolici» (MARIO MONTAGNANA, *Ricordi di un operaio torinese*, Edizioni Rinascita, Roma 1952, pp. 267-68).

Quella della Liguria fu una delle esperienze più avanzate dal punto di vista organizzativo: a Genova, il Comitato unitario regionale (**diretto da 4 comunisti, 2 socialisti e 2 senza partito**) tenne le file di 21 Comitati di agitazione locali. Un altro esempio da ricordare è quello della Venezia Giulia, dove una conferenza di delegati di officina riunì 97 delegati (**63 comunisti, 2 anarchici e 32 senza partito**): 18 rappresentanti del cantiere S. Marco, 6 rappresentanti dell'arsenale Lloyd, operai di altri cantieri e officine di Muggia e di Monfalcone, edili, minatori, lavoratori del legno, marittimi, ferrovieri.

Questi esempi mostrano con chiarezza le caratteristiche di questi **organismi di massa** di carattere **politico**:

- il loro carattere **unitario**, con la partecipazione di operai e lavoratori appartenenti ai partiti politici che avevano le loro radici nel proletariato, o non appartenenti a nessun partito (benché l'iniziativa, per la loro creazione, partisse sempre dal Partito comunista);

- il loro carattere **non assembleare**, ma basato sui **criteri della rappresentanza e della delega**, con elezione dei rappresentanti nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, nei quartieri e nelle campagne;

- il loro funzionamento **democratico** e non unanimistico;
- la loro tendenza ad estendersi e radicarsi nel modo più ampio possibile a livello **territoriale**, organizzando - sul terreno della lotta contro il fascismo e il capitalismo - operai e lavoratori appartenenti a diverse categorie sociali.

Queste caratteristiche creavano le condizioni perché, nel lavoro politico di questi organismi di massa, prevalesse **l'egemonia delle idee proletarie** e non quella delle idee piccolo-borghesi, prevalesse **il senso di responsabilità e di concretezza** degli operai, e non la «passione» per le chiacchiere inconcludenti, prevalesse la serietà di dirigenti **democraticamente eletti** e non il leaderismo di capi, capetti e «portavoce» improvvisati.

Il nostro richiamo a queste esperienze, estremamente valide, del passato conferma quanto abbiamo già affermato, in precedenti numeri della nostra rivista, sul problema della **direzione politica** degli organismi di massa. Scrivevamo nel n. 8 di «Teoria e Prassi»: «La necessità del fronte unito non nega la necessità del partito, di cui invece si sente sempre più la necessità e l'urgenza [...]. Per assicurare **una giusta direzione** al fronte unito, per condurre una lotta a fondo contro l'imperialismo e la reazione, per uscire dalla crisi del capitalismo, per costruire l'unico mondo nuovo possibile - il socialismo - **ci vuole il partito comunista del proletariato**. Altra via non c'è».

Teoria & Prassi n. 10, gen. 2004